

Kohl reticente su de Maizière
Il cancelliere sapeva tutto del passato di spia dell'ex premier della Rdt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La cancelleria di Bonn sapeva tutto del passato di collaboratore della Stasi di Lothar de Maizière già nel febbraio del 1990. Nonostante questo, però, all'esponente della Cdu orientale fu data via libera per la nomina alla presidenza del Consiglio della ex Rdt (marzo 90) e per l'elezione alla vicepresidenza della Cdu unificata, nell'ottobre successivo. È stato, come al solito, lo Spiegel a scrivere quest'ennesimo capitolo d'una storia che sembra davvero senza fine. Il servizio con le nuove rivelazioni uscirà nel numero del settimanale che va oggi in edicola e sarà interessante vedere le reazioni che arriveranno dalla cancelleria, la quale sabato e ieri, quando circolavano già ampie anticipazioni, ha mantenuto un silenzio tombale. Kohl e i suoi dovranno spiegare perché, pur essendo stati informati con largo anticipo sul dubbio passato di de Maizière, abbiano continuato a puntare su di lui: forse proprio perché, a causa dei suoi trascorsi, era facilmente ricattabile? E già che c'è, uno dei più stretti collaboratori del cancelliere, il coordinatore dei servizi segreti Lutz Stavenhagen, dovrà render conto anche d'un altro particolare: se è vero, come scrive lo Spiegel, che quando un funzionario dei servizi gli presentò il rapporto su de Maizière lui ebbe uno scatto di collera e disse che «invece di preoccuparsi tanto dell'esponente democristiano, sarebbe stato meglio occuparsi di Stolpe». Manfred Stolpe è il dirigente socialdemocratico che sarebbe diventato, in seguito, presidente del Land del Brandeburgo...

coincidenza tra de Maizière e il famoso «Czerny», il prezioso informatore il cui nome e le cui benemerite son stati rintracciati negli archivi della Stasi, non c'è alcun dubbio. Il Bundesnachrichtendienst (Bnd), il servizio segreto federale, aveva trasmesso il suo primo rapporto sull'argomento già il 28 febbraio del 90. Fu in quell'occasione che, alla presenza di un funzionario del Bnd, Stavenhagen se ne uscì con il suo grave tentativo di indirizzare altrove le indagini. Al primo rapporto ne fece seguito un altro, ancor più dettagliato, all'indomani delle prime (e ultime) elezioni libere della Camera del popolo della ex Rdt, il 14 marzo. Pochi giorni dopo, de Maizière sarebbe diventato, con il placet di Bonn, il capo del governo di Berlino e otto mesi più tardi, alla vigilia dell'unificazione, sarebbe stato eletto, su proposta di Kohl, alla vicepresidenza della nuova Cdu pan tedesca, nonostante che già allora cominciasse a circolare pubblicamente i dubbi sulla limpidezza del suo passato. Fino a poche settimane orsono, quando al termine di una dura controversia tra la Cdu dell'ovest e quella dell'est de Maizière, si è clamorosamente dimesso da tutti gli incarichi di partito, l'uomo è stato sempre difeso da Kohl e dalla cancelleria. Alle rivelazioni dello Spiegel si accompagnano quelle che, sempre oggi, verranno pubblicate dal quotidiano Bild Zeitung, secondo il quale lo stesso de Maizière, già dal dicembre dell'89, sapeva che lo pseudonimo di «Czerny» era stato utilizzato negli archivi del ministero per la Sicurezza dello Stato per coprire la sua passata attività di informatore della Stasi.

Il congresso dei comunisti cubani annuncia una prima riforma Suffragio universale per i seggi dell'Assemblea nazionale

Perestrojka dimezzata a Cuba Elezioni per il parlamento, resta il ruolo guida Pc

Il Congresso del Pc cubano ha annunciato una prima riforma di qualche respiro: l'elezione diretta dell'Assemblea Nazionale del Poder Popular. Fino ad ora il suffragio universale non andava oltre il livello municipale. La proposta rinviata all'attuale assemblea legislativa perché definisca le modifiche alla Costituzione. È l'inizio di una perestrojka castrista o soltanto un cambiamento di facciata?

MASSIMO CAVALLINI

Finalmente, dopo tre giorni di dibattito, dalle porte chiuse del IV Congresso è filtrato qualcosa di meno etereo d'una esercitazione retorica. E si tratta di una riforma che, dal punto di vista istituzionale, non manca d'un suo consistente rilievo. Stando infatti a quanto affermato ieri dall'agenzia cubana Prensa Latina - ripresa in un servizio dell'inviato dell'Ansa Giulio Cellipier - i 1800 delegati avrebbero deciso di rinviare all'attuale assemblea legislativa, per le necessarie modifiche costituzionali, una proposta che prevede l'elezione diretta del Poder Popular anche a livello provinciale e nazionale. Fino ad oggi il diritto al suffragio universale dei cubani non superava il livello municipale, al di là del quale rigidamente prevaleva la regola del voto indiretto. Ovvero: erano i consigli municipali eletti dal popolo a votare per le assemblee provinciali;



Il premier cubano Fidel Castro

le quali, a loro volta, selezionavano i membri di quella Asamblea Nacional del Poder Popular che, sulla carta, era il massimo organo legislativo della nazione. Che un tale cambiamento vada, almeno formalmente, in direzione d'una maggiore democrazia è evidente. Meno facile è tuttavia comprendere quale sia, in una più articolata analisi delle strutture del potere cubano, l'effettivo spessore politico della proposta lanciata dal Congresso. Poiché un fatto è certo: definito nella Costituzione del 1976 come forma di partecipazione popolare alla direzione dello Stato, il sistema del Poder Popular ha sempre avuto un peso specifico alquanto marginale nella vita politica del paese. E ciò non solo per gli evidenti limiti posti dalla estrema invadenza del suffragio indiretto. Due, in effetti, sono i fattori

Ma si tratta di un organismo che si riunisce solo due volte l'anno Non si tocca invece il primato del partito né quello di Castro

non mancava in passato - così come la Costituzione lo aveva definito - di qualche punto di interesse rispetto alle collaudate pratiche delle «democrazie popolari» dell'Europa dell'Est. Non fosse che per il fatto che, rispetto ai «paesi fratelli», prevedeva quantomeno la presenza di un numero di candidati superiore a quello degli eleggibili. Questo piccolo vantaggio, tuttavia, è stato pressoché annullato dal soffocante ruolo che, nelle fasi elettorali, veniva (e viene) praticamente attribuito ai Cdr, quei comitati di difesa della rivoluzione che, nati come strumento di mobilitazione popolare, si sono via via trasformati nelle cellule dello «spionaggio diffuso» promosso dal regime. Ma è al vertice del sistema che ancor più oggettivamente risaltano i limiti della democrazia rappresentativa cubana. La Asamblea Nacional del Poder Popular non si riunisce, infatti, che due volte all'anno, per un numero complessivo di giorni raramente superiore alla settimana. E, di norma, consuma questo ridottissimo tempo assai più in quella che l'humor popolare chiama «la ginastica» - alzare la mano a comando - che in una vera e propria attività legislativa. Ovvio, dunque, che sorga una domanda: che cosa rap-

Bulgaria Orologi fermi per far votare tutti

SOFIA. I bulgari sono tornati ieri alle urne per la seconda volta in 16 mesi dopo la fine del regime comunista. Hanno votato numerosi, alle 19 la percentuale era del 70%. A tarda sera la commissione elettorale ha fatto sapere di avere deciso di bloccare sulla mezzanotte le lancette degli orologi per consentire di votare alle migliaia di elettori ancora in fila davanti ai seggi. Non ci sono stati incidenti, tutto è andato liscio sotto gli occhi di osservatori locali e di un centinaio internazionale, alcuni inviati dal Parlamento europeo. L'affluenza nelle 31 circoscrizioni è stata sostenuta fin dal mattino, alle 10 era già del 30% e a mezzogiorno del 50%. Si è votato per eleggere 240 deputati, 280 sindaci e migliaia di consiglieri comunali. Due le novità. I militari non potuto votare nelle sezioni normali, e fuon dei seggi erano esposte le schede elettorali identiche a quelle che gli elettori avrebbero trovato in ordine in cabina. Le operazioni si sono svolte con grande scrupolosità, sono stati controllati i documenti di identità e sono state registrate l'avenuto esercizio del voto. La triplice violazione ha fatto rallezare le operazioni tanto che lunghe file si sono formate fuori dai seggi. È stata impressione diffusa che i bulgari siano andati a votare piuttosto amareggiati. La delusione viene dalle due grandi componenti in lizza, quella socialista, Psv, ex comunista, perché la propria leadership non s'è mostrata in grado di governare il paese pur avendo la maggioranza assoluta, e ha dovuto scendere a patto con l'opposizione; e quella democratica, Udf, divisa in quattro tronconi, con alcuni capi che hanno accettato di condividere le responsabilità del governo. Perciò i risultati riserveranno molte sorprese.

Baker rifà il giro delle capitali del Medio Oriente Ultimo round per la Conferenza Ma Shamir è sempre arroccato

GIANCARLO LANNUTTI

La diplomazia stringe i tempi per la convocazione della conferenza di pace. James Baker è da ieri in Medio Oriente e venerdì si incontrerà a Gerusalemme con il ministro degli Esteri sovietico Pankin; ma il governo Shamir continua a porre ostacoli, sotto forma di condizioni più o meno esplicite sia ai contenuti che alle forme del negoziato. Ieri il primo ministro israeliano ha dichiarato che la bozza della lettera americana di «garanzie» (il cui testo definitivo si suppone venga firmato da Baker durante la sua imminente visita in Israele) non contiene alcun riferimento alla formula «terrore in cambio della pace» e riconosce che la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza (che impone il ritiro dai territori) è soggetta a diverse interpretazioni: come dire che Israele non ha nessun dovere di ritirarsi dalla Cisgiordania e da Gaza (su Gerusalemme-est, come si sa, Shamir non am-

mette neanche un abbozzo di discussione). E non basta: nella riunione settimanale del governo il premier ha anche ribadito che non accetterà che gli Usa assumano un ruolo di «arbitro» nei negoziati diretti fra Israele e le singole parti arabe. Ma quello che dice Shamir è in palese contrasto con quanto si sa sull'altra lettera di «garanzie» che Baker ha rimesso ai palestinesi, nella quale si confermerebbe l'impegno americano a porre alla base del negoziato proprio la formula «terrore in cambio della pace» (condivisa fra l'altro, pur con qualche distinguo, dall'opposizione laburista israeliana). A meno che la formulazione iniziale non abbia subito modificato; ma in tal caso sarebbero i palestinesi a non accettarla. Ieri Feisal Hussein, il più noto e il più autorevole fra gli interlocutori palestinesi di Baker, ha detto comunque che chiederà alcuni ritocchi alla bozza delle «garanzie», aggiungendo che i

palestinesi hanno come obiettivo prioritario una pace giusta e globale, quale che sia la via per arrivarci. Le parole di Feisal Hussein hanno trovato eco indiretta in un discorso di Feisal Hussein di Giordania, secondo il quale Baker ha confermato che la base del negoziato saranno le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu ed ha assicurato che gli Usa «faranno del loro meglio per garantire che i negoziati bilaterali si concludano entro un anno»; il che vuol dire, ha aggiunto Feisal Hussein, che «non è improbabile che possiamo assistere entro un anno all'inizio della cessazione della occupazione israeliana».

Com'è si vede, siamo agli antipodi con le posizioni di Shamir. Baker, e con lui Pankin, avranno dunque da faticare non poco nei colloqui che avranno nella seconda metà della settimana a Gerusalemme. Baker sarà in Israele mercoledì, Pankin ci arriverà il giorno dopo e i due si vedranno venerdì, secondo quanto ha dichiarato a Shannon, durante uno scalo tecnico sulla rotta per il Cairo, un alto funzionario al seguito del segretario di Stato. Tema centrale dell'incontro Baker-Pankin sarà il riallacciamento dei rapporti diplomatici tra Urss e Israele (rotti nel giugno 1967), considerato indispensabile perché americani e sovietici possano rivolgere a Shamir il formale invito congiunto a partecipare alla conferenza di pace. Ma lo stesso funzionario ha ammesso che ci sono ancora ostacoli da superare e che, malgrado i progressi compiuti nelle ultime settimane, non è stata ancora decisa neanche la sede in cui la conferenza si riunirà. Baker è arrivato al Cairo sabato sera, accolto all'aeroporto dal suo omologo egiziano Amr Musa; i due hanno lasciato l'aeroporto attraverso una uscita secondaria eludendo la folla di giornalisti in attesa. Oggi il segretario di Stato sarà ricevuto dal presidente Mubarak e poi andrà a Damasco.

Sporadiche violazioni al cessate il fuoco. Due attentati a Zagabria Giunti a Vukovar gli aiuti umanitari Ancora bloccata la ritirata dei federali

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Due vicende parallele tengono banco ormai da tre giorni in Croazia. La prima riguarda l'arrivo del convoglio di viveri e medicinali destinato alla città di Vukovar, in Slavonia, assediata da settimane dalle forze federali. Le decine di Ttr che compongono la spedizione sono entrati solo ieri in città dopo tre giorni di attesa. Dopo essere stati respinti venerdì scorso, anche a causa di una bomba trovata sul cruscotto di un'automobile al seguito, ieri hanno cercato nuovamente di raggiungere la città. Erano state stabilite nuove modalità per le ispezioni del

carico e solo nel pomeriggio i camion sono entrati a Vukovar. Stamattina i mezzi dovranno sgomberare la città, dopo aver caricato un centinaio di feriti. La seconda vicenda - lo sgombero dei militari federali dalla Croazia - è strettamente legata alla prima, non ha avuto fino a ieri sera seguito. Il secondo contingente di federali e materiale bellico che avrebbe dovuto lasciare la caserma Borongaj di Zagabria è ancora bloccato. L'accesso all'autostrada per Karlovac, da cui i federali dovrebbero raggiungere Bihac, in Bosnia-Erzegovina,

era bloccato dai croati data l'impossibilità di far entrare il convoglio di aiuti a Vukovar. Vana attesa, comunque, quella di ieri davanti all'ingresso della caserma strettamente presidiata dalla guardia nazionale croata coadiuvata pure da un blindato. E per tutta la giornata e fino a sera non si sono viste neppure le tute bianche degli osservatori della Cee, segno che non era stata raggiunta alcuna intesa, anche se più tardi «è saputo di un nuovo incontro all'Hotel » con il generale Andrija Raseta della quinta regione militare. Karlovac, a una quarantina di chilometri da Zagabria, come si è detto tappa obbligata della colonna militare, ieri aveva un aspetto, per quanto possibile, del tutto tranquillo. Poca gente per le strade, camion distrutti, edifici sventrati, segnali eloquenti degli attacchi dei giorni scorsi, ma per il resto nulla di straordinario. È anche vero che l'impressione più immediata è quella di una città priva di vita. C'è ancora gente nelle case, certo, ma per le

strade circolano solo i mezzi della polizia, le autoblindo con le mitragliatrici, e qualche rara auto privata piena di pacchi in direzione di Zagabria. L'altro ieri ad attendere il primo scaglione dell'armata proveniente dalla Borongaj erano decine di guardie nazionali, armate fino ai denti, mentre sul cavalcavia dell'autostrada si susseguivano i posti di vedetta croata. Ieri niente di tutto questo ieri, salvo le barriere di mine sull'autostrada individuabili grazie alla presenza di cavalli di frisa e cunei di cemento armato. L'assenza di parte di questo apparato croato voleva dire che l'arrivo della colonna militare, almeno fino a tarda sera, non era assolutamente previsto.

A rompere il tran tran della giornata festiva ieri c'ha pensato l'ultimato delle sirene che verso le 16.30 hanno dato l'allarme a Zagabria, allarme rientrato dopo mezz'ora. Un aereo stava infatti sorvolando la zona di Sisak, a una cinquantina di chilometri. Sempre nella capitale croata l'altra notte ci sono stati due attentati: il primo con-

Stufi e disgustati ma negli Usa stanno incollati alla tv che trasmette le udienze al Senato Mentre la politica fruga nel privato, tra i due litiganti potrebbe perdere Bush

Thomas, a nudo tabù e miserie americane

Ne sono stufi e disgustati. «Circo» per Thomas. «Imbarazzante» per Anita Hill. «Ridicolo, vergognoso» per Bush. Ma gli americani, dal Presidente alla massaia, sono «incollati» alle dirette tv. Morbosità? Passione politica? Sete di giustizia? Perché il grande spettacolo mette a nudo le miserie di una politica che la gente odia? O perché sviscera tabù tremendi per l'inconscio Usa? Tra i litiganti il terzo che perde potrebbe essere Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMON GINZBERG

NEW YORK. Parlar di pelo in ufficio? «Assolutamente volgare». «Sexual harassment» sul luogo di lavoro? «Gravissimo». Avere eliche razzisti? Orrore. Su questo tutti si dicono d'accordo. Il giudice Thomas e la sua ex-colaboratrice che lo accusa, i sostenitori dell'uno e dell'altra, tutti, senza eccezione, i senatori che devono giudicare, democratici e repubblicani, conservatori e liberali. Negando tutti, con una foga che solo l'ipocrisia può rendere

possibile, che porcherie del genere possano mai essergli passate anche solo per l'anticamera del cervello. Guardoni e infastiditi insieme. C'è qualcosa che in quelle udienze ha continuato per il terzo giorno di seguito ad affascinare l'America, e, insieme, dargli sui nervi. Hanno toccato due nervi scoperti: la professoria Hill che si addentra in diretta su tutte le volgarità da cui sarebbe stata offesa, il giudice Thomas che si è protestato vit-

tima di «stereotipi razzisti», e non ha escluso che la sua collaboratrice ce l'avesse con lui perché «gli piacevano donne con la carnagione più chiara». Come se un dentista della psiche avesse «trapanato» nelle parti più inesplorata della coscienza nazionale», scrive Maureen Dowd sul «New York Times». Queste udienze hanno sviscerato due tabù tremendi per l'inconscio Usa, colpe profondissime di cui gli Americani si vergognano ma non riescono a liberarsi: il Sesso e il Razzismo, la lacerazione tra uomini e donne e quella tra Bianchi e Neri.

Non si parla di corda in casa dell'impiccato. Ci sono cose che si sanno, che tutti pensano che avesse «trapanato» nella sede sbagliata. C'è in America razzismo diffuso, strisciante, sino al midollo, tra i neri sentenze battute tremende sugli ebrei, tra i bianchi di sprezzo profondo verso «the brown ones», ma nessuno verrà a dirvelo apertamente. Tutti sono anti-razzisti. Si sa che la scortocircuito per fare camera, nel cinema o nell'editoria può essere andare a letto con il capo, che in certi uffici - non c'è romanzo di insider su Wall Street che non lo confermi - il turpiloquio è norma. Ma sono cose che si fanno ma non si dicono. Nessuno le ammetterebbe in pubblico. Sono venute molte confessioni di donne che hanno rivelato di essere state «sessualmente molestate», dall'ex candidata alla vicepresidenza Geraldine Ferraro alla Second Lady Marilyn Quayle. Ma non c'è stato nessun personaggio eccellente che abbia confessato di aver mai molestato chicchessia.

Pubblico e commentatori concordano di avere assistito ad uno «spettacolo degradante». Gli interrogatori hanno certamente rinfocolato anche qualcosa di meno inconferabile; l'odio e il disprezzo profondo degli americani per la propria classe politica. Li hanno visti litigare in modo inver-

condo, torturare come inquisitori del Santo ufficio sia il giudice Thomas che la sua accusatrice, rovistare nei panni dell'uno e dell'altra. E questo - è opinione diffusa - soprattutto perché nessuno dei senatori aveva avuto il coraggio di dare battaglia direttamente sulle ragioni vere per cui erano a favore o contro la nomina del conservatore Thomas alla Corte suprema. Dietro tutta l'amarezza c'è il fatto che il sistema «ritrice per ricorrere alle questioni personali», quando è incapace di dare battaglia su quelle politiche, il privato finisce così per essere un argomento «per procura» in sostituzione delle divisioni ideologiche, spiega sul «Washington Post» E.J. Dionne, che ha addirittura scritto un libro su «Perché gli Americani odiano la politica». È finita così perché erano stati incapaci di contestare a Thomas le sue idee, ribadisce il giurista progressista Ronald Dworkin. Sono finiti nella palta per non sporcarsi la

punta delle scarpe. Anche Bush ha ammesso di essere rimasto «incollato» al televisore, esattamente come - stando ai sondaggi specializzati - altri 30 milioni di famiglie americane. Affascinato e insieme disgustato da uno spettacolo che ieri ha definito «ridicolo e vergognoso». In teoria il presidente è fuori dalla mischia, anche se è stato lui ad iniziare nominando il nero ma conservatore Thomas. Ma secondo alcuni commentatori potrebbe essere proprio lui il Terzo perdente (e niente affatto godente) tra i Due Litiganti. Deve stare attento, si osserva, perché i sondaggi rivelano che il suo sostegno è già molto più debole nell'elettorato maschile che in quello femminile (70% e 56% rispettivamente di tasso d'approvazione secondo un sondaggio della CBS e del «New York Times»). In parte, si spiega, perché tra le donne agisce assai meno il fattore «entusiasmo per la politica estera».

SABATO 19 OTTOBRE CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 15 JUGOSLAVIA Jugoslavia Jugoslavia Jugoslavia Giornale + fascicolo JUGOSLAVIA L. 1.500